

Felice Accame

Al teatro delle teorie

Quando Robert A. Nisbet (in *Sociologia e arte*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016, pag. 42) vuol dimostrare che la teoria è “alleata dell’immaginazione”, ovvero dell’“interiorizzazione del mondo esteriore in una immagine che la mente trattiene tenacemente”, comincia col far notare che “la parola ‘teoria’ viene dalla medesima radice greca della parola ‘teatro’”.

Per quanto mi riguarda ritengo l’affermazione etimologicamente ineccepibile: il greco “thea” stava per “guardare”, o per “vedere”, e il “theatron” era il luogo destinato allo spettacolo, al far vedere; il “theama” è lo spettacolo – e, pertanto, il “politeama” ancora odierno è un luogo idoneo alla produzione di più tipologie di spettacolo. “Thayma”, poi, stava per “ammirazione” o per il “guardare con meraviglia” e, infatti, il “taumaturgo” cui ancora oggi si ricorre è colui che, fin stupendoci, compie la meraviglia di guarirci. La radice “th” poi – tutte elaborazioni dentali – la si può ritrovare leggermente mutata nella “d”, come quando ci imbattiamo in qualcosa di “dyv-nas” – da cui la “divinità” – che stava per il “meraviglioso”. La “teoria”, pertanto, implicherebbe l’osservazione, il contemplare o l’investigare – attività che, comunque, implicano lo sguardo. Tutto il contrario, insomma, di chi ne usa come se con l’empirico non avesse nulla a che fare e che, anzi, gli si opponesse (del tipo: “Una cosa è la teoria, una cosa sono i fatti”). Non dico il contrario, ma tutto diverso da quanto risulta nella semantica di Vaccarino, dove la “teoria” viene definita come un collettivo di leggi.

Ciò mi induce ad una riflessione sull’evoluzione dei significati delle parole. Mi chiedo se il processo di metaforizzazione potrebbe essere paragonato alla fotocopiatura: man mano che progredisci di copia in copia dell’originale ce n’è sempre di meno; puoi anche giungere ad un’immagine in cui fai fatica a riconoscere la configurazione complessiva dell’originale, ma quel qualcosa che comunque c’è sai per certo che dell’originale faceva parte. Accade qualcosa del genere con le parole? O è legittimo pensare che, di metafora in metafora, possa avvenire una catastrofe, ovvero un momento di rottura di quella continuità che ci permetteva di individuare con un certo grado di sicurezza i legami di parentela tra un significato e quelli che l’hanno preceduto?

A patto di chiarire meglio le modalità della catastrofe, propenderei per la seconda ipotesi. Mi spiego: così come la “teoria” etimologia alla mano prescriverebbe l’osservazione, ma, di fatto, è venuta a significare qualcosa di opposto, così potremmo pensare di qualsiasi altra parola. La catastrofe può avvenire in forma di rovesciamento – o, comunque, secondo una gamma di rapporti logico-consecutivi determinabile e, vaccarinamente, determinata (la metafora può tradursi in sineddoche, l’opposto può tradursi in contrario, la causa nell’effetto, il precedente nel successivo, etc.).

Mi chiedo, anche, se è questo tipo di catastrofe che consente a Vaccarino di individuare nel “collettivo di leggi” il significato del termine “teoria” e – effettuando un salto ancora maggiore – nell’“assunto dimostrabile” il significato del termine “teorema”. Già nel caso del primo, infatti – dato anche il morfema finale in -ia (lo stesso di “merceria” e di “pizzeria”) -, l’osservativo è residuale – nella misura in cui una “legge” può essere considerata il risultato di più osservazioni -, mentre nel secondo – anche dato il morfema finale (lo stesso di “fonema” e di “lessema”) - sembrerebbe dileguato del tutto – come, peraltro, allorquando la “legge” si specifica in deterministica (/causa/°-°/effetto/), teleologica

(/programma/°-°/scopo/), politica (/costituzione/°-°/stato/) e giuridica (/colpa/°-°/condanna), dove “°-°” sta per “riferito a”.

2.

La sociologia ambita da Nisbet deve caratterizzarsi per tre filtri tramite i quali studiare il proprio oggetto. Deve considerare le “associazioni umane come contenenti endemici processi di disorganizzazione, di disfunzione”, poi deve vedere “l’individuo come alienato e anomico” e, infine, deve vedere la comunità cui questo individuo appartiene come contenente “i concetti chiave di gerarchia e di status” (pag. 49). Come tali queste idee “non sono correlate con le precedenti idee ‘scientifiche’”, ma “hanno una strettissima affinità con un movimento artistico, il Romanticismo” (pag. 50). Approva, pertanto, tesi come quella del matematico Marston Morse, il quale sostiene che “il primo legame essenziale tra la matematica e le arti sta nel fatto che la scoperta nell’ambito della matematica non è un affare di logica. Piuttosto, si tratta del risultato di forze misteriose” (pag. 46). Che, nell’apprezzare questo tipo di affermazioni, faccia male – aprendo una voragine in cui rimarrà prigioniero a vita –, a Nisbet non vien neppure il sospetto. Spaccia serenamente per “fatto” qualcosa che è definito soltanto in negativo – non è questo e non è quello – ma in compenso è un mistero. Lui è contro il metodo (a proposito: viene prima lui o Feyerabend? Il suo saggio è del 1962, l’edizione italiana di *Contro il metodo* è del 1973), ma questo suo metodo è discendenza diretta di una concezione della scienza piuttosto vaga (come minimo), perché, per lui, lo scientismo che del metodo sarebbe il paladino considera “scientifico” “soltanto ciò che procede da un problema non ambiguo e precisamente delimitato, descritto da dati statisticamente asettici, a una ipotesi attentamente tagliata su misura”. In nota cita Morris – “la scienza cerca tipicamente di rendere la sua comunicazione capace di identificazione o di verifica da parte del numero più ampio possibile di individui, mentre l’arte tende a insistere sul fatto che ciascun individuo traduce la visione originale in qualcosa che è di sua peculiare creazione” (pag. 54) – ma, convinto com’è del primato dell’una sull’altra, si guarda bene dal trarne le dovute conseguenze. In arte e scienza – a suo dire – “lavora lo stesso tipo di immaginazione creativa” e ciò gli basta, perché “ogni cosa che impedisce o frustra questa immaginazione mina le basi della stessa disciplina”. E’ implicito, allora, che il nemico sia il “metodo”: “il sistema uccide mentre l’intuizione dà la vita” (pag. 56).

Tuttavia, come si diceva, il metodo contro cui si scaglia Nisbet è quello che garantirebbe la verità del risultato. La “via che porta al risultato”, allora, sarebbe quell’unica giusta ambita dall’epistemologia realista. Peccato che – e qui sta tutta la sua originalità – sostenga al contempo che il realismo – da notarsi, insieme al “nominalismo”, al “sensazionalismo” (che ascriverei al solo merito del traduttore – diciamo “sensismo”?), al “pragmatismo” e a “tutti gli altri sistemi che una volta sfilavano per il paesaggio d’Europa” – è morto – “morti tutti” (pag. 58). Ecco perché oltre ad appellarsi alle “forze misteriose” non può andare.

3.

Ancora in virtù di questa originale contraddittorietà, Nisbet prova a concludere con un sentito omaggio a Francis Bacon, riscoprendo la sua denuncia delle quattro tipologie di “idoli”. Saremmo tutti afflitti – lo ricordo – dagli “idola tribus” – ineliminabili peggio delle zanzare, di cui, al massimo, si può “prendere coscienza”; dagli “idola specus” – gli idoli della caverna platonica, gli errori di una soggettività irrinunciabile che lui traduce pro domo sua come “idoli della specializzazione”, ovvero come “la tendenza umana, ma tuttavia pericolosa, a ridurre la ricchezza e la varietà del tutto alle prospettive della specializzazione e a tecniche” (che rischierebbero poi, come tali, di diventare “rigide e fissate”); dagli “idola fori” – che genererebbero gli errori della piazza, del mercato, errori del linguaggio che, per sua natura, sarebbe convenzionale ed equivoco, “parole, frasi, neologismi che diventano sostituti delle idee”, parole che

“trasportando i concetti” (non commento il verbo, a proposito di linguaggio equivoco – ma sto parlando del suo) “finiscono per diventare le cose stesse” – e, infine, dagli “idola teatri” che genererebbero gli errori di quella particolare finzione scenica – la rappresentazione del mondo – prodotta dalla filosofia con i suoi sistemi – errori che Nisbet considera come “i più grandi e formidabili”, “sistemi di pensiero, sistemi che diventano, come le burocrazie, le loro stesse ragioni di essere; dove i fini originali sono stati spiazzati, lasciando soltanto gli obiettivi della sopravvivenza del sistema e dell’auto-mantenimento” (57).

Come faccia, a questo punto, a non accorgersi che anche la sua particolare avversione a ciò che considera “metodo” faccia parte della compagnia - e come non ne facciano parte i tre presupposti ideologici della sua sociologia – questo sì, potremmo davvero interpretarlo come esito di “forze misteriose”.

Noticina a margine

Per la serie: “Bene o male, qualcuno l’ha già detto”. Francis Bacon, allora, potrebbe essere definito come il primo situazionista – a lui la “società dello spettacolo” di Guy Debord e soci era già ben nota – perché scegliendo il “Teatro” come il luogo ideale dove assemblare i sistemi, ovvero le visioni del mondo, li ribattezza come “spettacolo” anch’essi (e, già che ci siamo, anticipa anche Ferruccio Rossi-Landi laddove propone l’analisi del linguaggio intermini di lavoro e di “mercato”).

Dal modello dello scaldabagno al calcio femminile. Qualche considerazione sul modello metodologico-operativo della mente e della comunicazione.

Francesco Ranci

L'esigenza di un modello metodologico-operativo della mente nasce dalla contrapposizione tra la metodologia operativa e quella tradizione di pensiero imperniata sull'uso metaforico del verbo "conoscere", e dilaniata dalle contraddizioni che ne conseguono, che ha finito con l'attestarsi sulla gestione di un patrimonio storico di riflessioni cronicamente incompiute (la disciplina fondata da Aristotele, Platone, o dai pitagorici, o dai milesi, etc.), utilizzandolo a difesa di una posizione politica di norma nei pressi della "stanza dei bottoni"¹. L'attività designata dal verbo caro ai filosofi sembrerebbe consistere, nel linguaggio di tutti i giorni, nella ripetizione di un processo mentale, con la memoria di perlomeno un caso precedente a fungere da criterio di uguaglianza per quello che viene collocato nel presente e che viene considerato, quindi, come ripetizione. Ad esempio, posso dire che "Giovanni conosce Lucia" nel senso che ricevendo un suo cenno di saluto le risponde qualcosa come "Ciao, Lucia!" - non qualcosa come "Mi scusi, forse c'è un errore, non mi pareva che noi due ci conoscessimo". Se una persona come Giovanni ne "conosca" un'altra che si chiama Lucia lo verifico, insomma, confrontando due sequenze distinte temporalmente: Giovanni ricambia il saluto a Lucia quindi posso presumere un'interazione precedente tra di loro come riferimento per quella che sto osservando io. Ma la designazione in "conoscere" può anche essere metaforizzata, isolando l'aspetto ripetitivo e trasferendolo (o, piuttosto, cercando di trasferirlo, o "cercandolo") nel contesto dei rapporti di tipo spaziale: abbiamo, allora, il suo utilizzo "filosofico", nel senso proposto dalla Scuola Operativa Italiana².

Esplicitamente nelle sterili teorizzazioni filosofiche ed implicitamente in svariati altri contesti di ogni genere il verbo "conoscere" viene considerato come designante un ipotetico processo, o svolto da un presunto oggetto fisico (il "conoscente", o il "soggetto", relativamente al verbo) nei confronti di un secondo "oggetto" (il "conosciuto" per l'ottimista e il "noumeno" per il pessimista), o viceversa, senza che sia mai possibile, tuttavia, identificare alcuna procedura e quindi alcuna ripetizione (la ripetizione, tuttavia, essendo l'oggetto specifico dell'analogia, che a sua volta regge la metafora). Contrariamente a quanto necessario per condurre a buon fine, o "ridurre" a termini propri, la trasposizione del verbo in questione nell'ambito delle dinamiche che possono coinvolgere le cose fisiche. Da qui il concetto di "metafora irriducibile", in quanto ogni sforzo di ridurla riporta il filosofo alla contraddizione di partenza³. Volendosi occupare (consapevolmente, o anche non

¹ Sulla storia della filosofia in rapporto alle lotte per il potere vedi Felice Accame, "La funzione ideologica delle teorie della conoscenza", 2002. Per un breve esempio, vedi il mio recente "Dalla caverna di Platone alla curva di Einstein", WP 339. Logicamente, risulta meno funzionale se uno vuole cambiare le cose, rispetto a quello che le vuole lasciare come stanno, data la sua fondazione su un verbo utilizzato in maniera metaforica e riducibile in fin dei conti solo ad una contraddizione - in merito alla quale ogni progetto politico sfuma nell'incoerenza lasciando il campo ai rapporti di forza.

² L'etimo del verbo porta a retrocedere nel tempo fino a un ipotetico lemma "indo-europeo" da cui quindi deriverebbero, ovviamente occhio e croce, tanto la parola utilizzata dagli antichi greci quanto quelle degli indiani, dei cinesi - perlomeno attraverso il buddismo -, etc. Insomma, sbaglia chi ritiene che si tratti di una problematico solo "greca", o "europea", come dimostrato anche da Paul Radin, ne "L'uomo primitivo come filosofo", 1901.

³ Sulla storia della filosofia in rapporto alle questioni di linguaggio, tra cui la "metafora" (in generale, non solo quella del "conoscere") di cui tanto ci si lamenta ma a cui poi non si rinuncia mai, e spesso

consapevolmente), del regno delle cose fisiche e dei loro rapporti reciproci, occorre, infatti, poter fare affidamento su un criterio utile a distinguerne quanto meno due - per poter porre fra esse un rapporto. Necessita, insomma, un criterio che, tuttavia, il verbo “conoscere” non fornisce affatto. Posso, infatti, benissimo anche dire che “conosco me stesso”, nel senso che, per fare un esempio nell'esempio, “probabilmente rimanderò fino all'ultimo momento utile il prossimo mio taglio di capelli” (formulando in tal modo una previsione basata su ricorrenze precedenti) - mentre non posso (il verbo “conoscere” non mi suggerisce alcun criterio per poterlo fare) dividere il mio stesso corpo in due, un “conoscente” e un “conosciuto”, o in ulteriori partizioni “anatomiche” alla cui base stia lo stesso criterio di ordine spaziale, invece che di ordine temporale ⁴.

Quando Ceccato si butta nell'impresa cibernetica e propone, tra le altre cose, la sua grammatica “correlazionale”, da un lato offre un modello della comunicazione che facilita, rispetto ai precedenti, la traduzione da una lingua all'altra e che rappresenta anche per altri versi, di certo non meno importanti, un indubbio progresso, ma, dall'altro lato, mette anche “una sorta di carro davanti ai buoi, perché i singoli elementi correlati sono considerati come risultati senza che di essi vengano individuate le operazioni costitutive” ⁵. Ceccato, consapevole del problema, visti i suoi trascorsi ⁶, riformula quindi il suo apparato teorico, grossomodo quando l'avventura cibernetica inizia a incontrare le prime battute d'arresto, e reimposta l'analisi a partire dalla distinzione tra “costitutivo” e “trasformativo”, specificando i criteri di analisi del “costitutivo” in maniera tale da renderli per quanto possibile idonei al da lui stesso auspicato rilancio della sua “terza cibernetica” (bistadialità dello stato attenzionale “facilmente rapportabile” alla bistadialità dell'unità minima di “informazione” e quindi dello “stato attivo o passivo” del circuito elettronico e del neurone - con le gerarchizzazioni relative in “reti”, e via modellizzando). Il “modello dello scaldabagno” di Wiener, allora, da un lato viene da lui criticato radicalmente sulla base del fatto che, filosoficamente, si basa sulla separazione di un organismo e di un ambiente che si scambierebbero “segnali” (o

senza farsi neanche tanti problemi di comprensione, o di spiegazione, del procedimento che si sta utilizzando, vedi Felice Accame, “Il linguaggio”, 2015, cap. 2.

⁴ Nel momento in cui mi controllo le unghie per decidere se vanno tagliate, posso attribuire loro lo statuto di oggetto fisico senza per questo dover separare fisicamente le unghie dal corpo. Mi scuso per l'ovvietà della considerazione, ma non devo separare il mio corpo in un “conoscente” e un “conosciuto” nel senso filosofico della separazione fisica (presunta) dei due risultati (il “conoscente” e il “mondo-da-conoscere”). Quando ho imparato a distinguere le mie dita da quelle di un'altra persona, succhiandole da neonato, o anche prima, l'ho fatto sempre e comunque rapportando operazioni mentali ad altre svolte in precedenza e arrivando alle conclusioni a cui sono arrivato in merito all'utilizzo, in questo esempio, delle dita stesse, non meno che della bocca. Ho imparato, insomma, a categorizzare - e ri-categorizzare - quello che vedo, come “parte di me” o di un “altro”, sulla base di operazioni mentali svolte in precedenza - e per tagliarmi le unghie posso anche ri-categorizzarle come “oggetto” a se stante, ma solo entro i limiti fissati dai risultati precedentemente ottenuti. Sui molteplici fattori che concorrono al verificarsi dell'equivoco, anche dal Socrate platonico denunciato come un “indebito raddoppio” (per usare le parole di Silvio Ceccato), di un osservato qualsiasi che sarebbe al tempo stesso “fuori e dentro la testa” (i “luoghi” irriducibilmente metaforici del filosofare), che giustamente a mio avviso Accame chiama piuttosto “illusione epistemico-procedurale” (dato che tra questi fattori alla riflessione cosciente non sembra spettare un posto particolarmente privilegiato, ruolo che del resto viene spesso e volentieri sopravvalutato, anche in generale, nelle descrizioni e spiegazioni del comportamento umano), vedi Felice Accame in entrambe le opere citate in precedenza.

⁵ Felice Accame, “Trenta denari di cibernetica”, WP 337.

⁶ Felice Accame, nelle opere citate in precedenza, ricostruisce tutto il percorso di Ceccato, ben oltre quanto ha fatto Ceccato stesso.

“informazioni”, o “perturbazioni” il cui designato sarebbe poi fissato “autonomamente” da entrambe le parti, con il risultato di contraddire la nozione di “comunicazione” - come, parlando di “accoppiamento strutturale” senza poterne specificare in alcun modo le procedure fanno anche Maturana e Varela ⁷). Ma, associandosi in qualche modo alla sua impresa in quanto “cibernetico”, quello che Ceccato obietta esplicitamente a Wiener, dall’altro lato, sembrerebbe a volte ridicibile al fatto che la “cibernetica” di Wiener sarebbe un “modo di considerare” le cose, che si regge su un “termine di confronto”: anche se questo, ovviamente, vale, dal punto di vista di Ceccato stesso, per tutti, lui stesso incluso ⁸. Nel saggio “Le illusioni del progresso linguistico” appena pubblicato ⁹, Accame isola tre ordini di operazioni (costitutive del designato, del designante e del loro rapporto) alle quali, se messe in comune da un collettivo di pensiero, ricondurre quello che la cibernetica classica chiama “informazione” (sottraendolo a ogni criterio di analisi). Nel caso del gioco del calcio, preso ad esempio, ne viene identificata la paradigmazione al “maschile” anche nel lessico utilizzato in campo (“uomo!”, vien detto da chi passa la palla ad un compagno per avvisarlo della presenza di un avversario alle sue spalle; si parla di “marcatura a uomo”, di “ultimo uomo”, etc.), come esito di un “patrimonio storico consistente e socialmente radicato”. In altre parole, come esito di una storia sociale in cui il maschio dell’essere umano, sia inconsapevolmente che consapevolmente, ha quasi sempre imposto una valorizzazione positiva di se stesso, e ne ha imposta una negativa alla femmina, come fosse un “dato-da-conoscere”, nel senso filosofico, o una “informazione” nel senso cibernetico - di generazione in generazione. Valorizzazione che ha incluso, fino a tempi non lontani, anche il privilegio di poter giocare a calcio, nel quadro di tutta una lunga serie di privilegi a partire dal mito di Adamo ed Eva (solo il primo sarebbe stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, come noto). Come in altri casi, l’alternativa di una paradigmazione che guidi la valorizzazione o la svalorizzazione di un essere umano, che giochi a calcio o meno, risultando neutrale rispetto alle valorizzazioni invalse del maschile e del femminile, volendo, va costituita - e, palesemente, questo non si riesce a fare conservando il presupposto “conoscitivo”, o filosofico, che vieta l’accesso alla natura, e all’estensione, dei mutamenti da operare.

Della “verità”, come spiega Accame, “non rimane più nulla nel momento in cui la alieniamo da un confronto con uguaglianza tra due risultati omogenei perché entrambi ottenuti da noi stessi”. Ipotizzare un linguaggio “politicamente corretto”, allora, mantenendo il criterio inapplicabile dell’adeguatezza del linguaggio al “reale”, immaginato come una sorta di “originale” di cui le nostre “idee” sarebbero solo delle “copie”, equivale a pretendere di decidere anche per gli altri il modo di parlare. Che lo si faccia nel nome di un “principio di uguaglianza” simultaneamente contraddetto, o nel nome di una nobilitata “differenza” spacciata per divina o naturale se qualcuno non la “vede”, il risultato dal punto di vista metodologico non cambia nel senso che va sempre a scapito della comunicazione.

⁷ O come fa Umberto Eco, vedi Fabio Tumazzo, “L’impresa cibernetica”, WP 342, quando parla del segno come “ipotesi certa” e del significato come “ipotesi incerta”, sostituendo il rapporto “uno-a-molti” al rapporto biunivoco che, nella ricostruzione metodologico-operativa, lega un segno al suo significato.

⁸ Vedi Tumazzo, WP 342.

⁹ Felice Accame e Paolo Serena, “Le illusioni del progresso linguistico. L’esempio del Campionato del Mondo di calcio femminile del 2019. Con una postilla di Francesco Ranci”, Biblion, 2019.

Fabio Tumazzo

QUANTUM LEAP SEMANTICO

LE IPOTETICHE OPERAZIONI A MONTE DELLA FISICA MODERNA

Una conseguenza importante è che, mentre nel costitutivo l'operare è tutto dell'operatore, della mente, della testa, dell'uomo che pensa, nel consecutivo troviamo fra l'altro, un'azione esercitata o subita dai contenuti stessi del pensiero, e quindi 'fatti', non di chi osserva, pensa e parla, ma 'fatti loro'. (Silvio Ceccato)

Quel giorno l'elefante calpestò un formicaio che si trovava sul suo cammino. Avrebbero potuto ricostruirlo altrove ma si sa che alle formiche prudono facilmente le mani. che anche le formiche nel loro piccolo soffrono una sensazione di formicolio. Molto più piccole ma in netta superiorità numerica decisero di scagliarsi addosso al pachiderma. A quel punto lui iniziò a correre e le formiche caddero a terra, tranne una che gli rimase attaccata al collo e allora tutte le altre da sotto si misero ad incitarla: "Fagli una Rear Naked Choke! Strozzalo! Dai! Strozzalo!" .

Non c'è posto per tutti, non c'è abbastanza spazio in quel luogo preciso per i formicai e per gli elefanti. Lo scontro fisico era inevitabile.

1. Dagli osservati mentali agli osservati fisici

Costituire mentalmente un osservato non significa crearlo, inventarlo, perché tale costituire 'dipende' dai presenziati che a loro volta, sul piano consecutivo, 'dipendono' dalle condizioni fisiche in cui si osserva, dagli strumenti fisici con cui si osserva e dalla presenza fisica dell'osservatore. Ceccato è consapevole della circolarità del modello, che la stessa descrizione del costitutivo avviene a livello consecutivo (Ceccato, 1980, p. 56). L'importante è non contraddirsi confondendo le due sfere. Ad esempio, l'organo di senso influenza l'osservazione di un osservato solo sul piano fisico, quando è considerato esso stesso come osservato fisico.

L'osservato 'localizzato' nello spazio assunto come termine di confronto per altri differenti osservati localizzati diventa un oggetto che si contrappone, un ostacolo esperienziale che rimane al suo posto anche dopo la sua costruzione osservativa¹. La penna sulla mia scrivania è diversa dalla penna simile che si trova nel tuo taschino e continua ad esistere come cosa considerata fisica anche se smetto di guardarla perché le relazioni consecutive con cui l'abbiamo collegata con altro, da essa diverso, la rendono unica (quella penna "singolare" in quel posto). La costituzione della "identità individuale" di un oggetto ne determina la "permanenza nel tempo", la sua esistenza nella realtà esperienziale, perché permette di collegare due esperienze successive di un oggetto con l'idea che l'oggetto sia rimasto uno e lo stesso (Glaserfeld, 1984, PP.21-36).

Presumibilmente deriva dalle primissime esperienze quando l'attenzione del neonato è catturata da (e rimane su) un oggetto in movimento nel campo visivo. [...] Quando l'oggetto rimane in vista non ci sono questioni, rimane uno e lo stesso, semplicemente perché è continuamente presente. [...] In t_1 il bambino isola un elemento nel suo campo percettivo; in $t_2...t_n$ l'elemento non è più percepito e l'attenzione del bambino si focalizza altrove; in t_{n+1} il bambino isola ancora un elemento nel suo campo percettivo e considera questo secondo elemento il medesimo elemento individuale di t_1 . [...] il bambino deve essere in grado di visualizzare l'oggetto quando non è suo campo percettuale. Questa abilità produce ciò che

¹ In una associazione in atto "chiusa" ma che potenzialmente resta "aperta" perché si possono sempre fare ulteriori confronti con altre cose fisiche differenti.

viene comunemente chiamata 'rappresentazione' che è in effetti un re-play o una ricostruzione di un'esperienza passata. (Per questa ragione preferisco parlare di 'ri-presentazione'). (Glaserfeld, 1998, pp. 78-79).

Rispondere alla domanda "dove si trova?" ossia "cosa vi sta intorno?" ci fa isolare nel campo esperienziale un osservato ben preciso. L'osservato 'spazializzato' e reso termine di confronto acquista nella nostra esperienza una "unicità" costante nel tempo grazie alla memoria. Posso smettere di osservare cose fisiche ma queste rimangono al loro posto (almeno subito dopo), non svaniscono nel nulla come potrebbe benissimo confermare chi osserva con le stesse modalità. Questo perché un osservato localizzato in mezzo ad altri risulta vincolato da quella localizzazione, e tale rapporto di 'interdipendenza' rimane valido a prescindere dalla successiva attività mentale dell'osservatore.

Un errore frequentemente commesso, perfino da grandi scienziati è quello di non essersi resi conto che lo spazio e il tempo non sono osservati. [...] Per lo 'spazio' l'errore fu determinato dal fatto che esso interviene nella costituzione delle cose fisiche dagli osservati, ma per ottenerle occorrono anche i presenziati. L'equivoco è propiziato anche dal fatto che categorie da esso derivate, come la 'estensione', la 'distanza', ecc, intervengono spessissimo nel consecutivo fisico. Ad esempio, avendo noi due orecchie, quando avvertiamo un rumore ne sentiamo due sfalsati da una piccolissima differenza temporale (dell'ordine del ventimillesimo di secondo). Da essa ricaviamo la consapevolezza di una presenza fisica, per la quale occorrono appunto due percezioni. Quindi la localizziamo, attribuendole il 'posto' donde il rumore parte. Ma ciò non vuol dire affatto che l'orecchio percepisca la spazialità del 'posto'; esso costituisce un presenziato a cui viene attribuito un posto. (Vaccarino, 2005, p. 487)

Dalle relazioni consecutive di tipo spaziale (contatto, distanza, ecc.) successive e subordinate rispetto alle operazioni costitutive, emerge l'oggetto fisico la cui esistenza è dovuta al fatto che le relazioni poste consecutivamente tra osservati tramite cui acquistano un'identità individuale, rimangono valide anche dopo l'osservazione. Così possiamo collegare due osservazioni successive assumendo che l'osservato fisico sia rimasto lo stesso, il medesimo anche in presenza di eventuali differenze rispetto alle aspettative, differenze interpretabili come effetti di una trasformazione fisica che si è compiuta o che è ancora in corso². Infatti, una cosa investita di identità individuale avrà anche una propria storia individuale di interazioni con altre cose fisiche, autonoma, indipendente da chi l'osserva.

L'uomo costruisce gli ingredienti del mondo, ma una volta che li pone in relazione, cioè li rende fisici, quanto ad essi può accadere sfugge ad ogni interferenza da parte nostra, che non sia quella di noi stessi come esseri fisici intervenenti nei fenomeni alla stregua di tutte le altre cose. (Vaccarino, 1981, p. 229)

Tuttavia, non dobbiamo commettere l'errore di ricondurre questa 'esistenza' delle cose fisiche alla convinzione comune che sotto l'oggetto osservato ve ne sia un altro "reale" (errore chiamato da Ceccato *raddoppio del percepito*). Come anticipato dal Buddismo e confermato dalla fisica moderna, non sono le cose fisiche ad entrare in relazione tra loro ma sono le relazioni a dare origine al concetto di oggetto fisico. Inoltre la categoria /tempo/ non è costitutiva dello spazio. Possiamo applicare la categoria /tempo/ a tutti quei processi fisici che generano calore ed ottenere così la sensazione di un fluire irreversibile ma non dobbiamo credere che le cose fisiche

² Nella fisica quantistica le particelle elementari non si ritrovano al loro posto, ma tali particelle vanno considerate osservati logici, costruiti nella quale intervengono numerose categorizzazioni.

cambino nel tempo. Le cose fisiche cambiano solo relativamente ad altre cose fisiche. Gli eventi periodici non misurano direttamente un tempo t categoriale immaginato come osservativo. Invece di calcolare un ipotetico tempo t universale mediante l'orologio o la meridiana (tempo scandito da intervalli), potremmo osservare direttamente quanti giri di lancette avvengono durante un giro della terra (tempo scandito da eventi). Le lancette mi dicono che la terra ci mette 24 ore per compiere una rotazione completa e cambiando il termine di confronto possiamo dire che la lancetta delle ore dell'orologio impiega per compiere un giro completo lo stesso tempo che ci mette la terra a ruotare su se stessa. Possiamo anche assumere come suggerito da Newton che esista questo tempo universale t , perchè la cosa ci fa comprendere meglio il mondo degli oggetti fisici macroscopici ma teoricamente potremmo anche farne a meno. L'importante è rendersi conto che non possiamo mai osservare ciò che è categoriale e quindi non dobbiamo confondere la più o meno rapida rotazione delle lancette dell'orologio come un più o meno rapido fluire del tempo t (come fa chi interpreta la teoria Einsteiniana dello spaziotempo alla lettera).

A mio avviso i paradossi del tempo, scaturiti dalla teoria della relatività, come quelli degli orologi e dei gemelli, nascono perché erroneamente si identifica il tempo categoriale, costitutivo anche delle cose psichiche, con la categoria applicata ai fenomeni fisici e misurata con l'orologio. Si direbbe che la teoria della relatività con la concezione filosoficamente realista dell'evento quadrimensionale, ritenga che il tempo sia costitutivo delle cose fisiche invece che ad esse solo applicativo. Perciò lo considera come una quarta dimensione dello spazio. Allora la più o meno rapida rotazione delle lancette dell'orologio, che deriverebbe dalla velocità del riferimento, viene assunta, erroneamente come un più o meno rapido fluire del tempo. (Vaccarino, 2005, pp. 503-504)

2. Gli osservati logici.

L'osservatore deve tenere conto delle relazioni consecutive tra i singoli osservati resi fisici, ma anche di quelle tra categorie mentali, tra i 'numeri' in particolare, che impongono dei vincoli che possiamo considerare di tipo logico. Applicare delle relazioni logico-matematiche ad un osservato fisico che funga da supporto comporta la costituzione di un "osservato logico". Ad esempio, una cosa fisica può essere categorizzata come "unità di misura" (espressa con il numero 1) e dal confronto tra tale riferimento ed un'altra cosa fisica espresso con numeri o frazioni di numeri (decimali) otteniamo la "misura" (Vaccarino, 1981, pp. 156-157). La cosa fisica considerata termine di confronto diventa allora un "campione", un osservato logico. Ad esempio, il metro standard è un campione non in quanto cosa fisica ma in quanto categorizzata in questo modo.

Il mondo fisico si può matematizzare sia direttamente con numeri puri (applicando le categorie /uno/, /due/ ecc. alle cose fisiche) che indirettamente tramite le misure. Del resto "la logica è una fisica dell'oggetto qualunque" (Gonseth, 1936). L'importante è non commettere l'errore dei pitagorici di pensare che i numeri siano dentro le cose fisiche, né quello degli empiristi di credere che ci avvaliamo delle categorie solo per applicarle a cose fisiche.

Da punto di vista matematico posso continuare a dividere all'infinito un asse di legno lungo un metro ma dal punto di vista fisico a un certo punto quel che ci rimane non può più essere considerato un pezzo di legno (perché si scindono le molecole del legno) e dividendo il resto a un certo punto saremo costretti a fermarci (essendo dimostrato che la materia fisica non è divisibile all'infinito). Estendendo il concetto a tutte le cose fisiche (particelle, campi, ecc...) possiamo affermare che esiste un limite alla divisibilità, che la natura delle cose fisiche è discreta non continua, che tutto il complesso fisico è granulare e si può ridurre a microscopici elementi indivisibili non più piccoli della costante di Planck. E quindi su bassa scala, non potendo scendere oltre un certa quantità minima di (velocità x posizione), se diminuisce una deve per forza

aumentare l'altra (principio di indeterminazione).

Poiché ciò che la scienza ha già formulato si ritiene sia una scoperta, sebbene parziale della 'realtà', si ha l'esigenza di mantenerlo. Nella vita corrente questo procedimento non comporta difficoltà perché si opera in un mondo fisico a carattere ripetitivo. Nella scienza invece possono aversi osservati 'nuovi' o perché prodotti artificialmente con strumenti o perché trovati in campi fenomenici dianzi non considerati. Perciò l'esigenza della 'conservazione' può condurre a difficoltà. Può accadere precisamente che per tenere insieme in una spiegazione osservati vecchi e nuovi sia necessario sostituire le categorizzazioni consuete con altre. Innanzi a soluzioni radicali del genere si esita. Spesso si preferisce proporre ripieghi irriducibilmente metaforici, cioè non riconducibili ad operazioni mentali, per tentare di tenere insieme concezioni che reciprocamente si escludono. (Vaccarino, 2005, p. 507)

3. Fisica classica e fisica quantistica

Più osservati logici inseriti in rapporti logico-matematici fanno emergere altri osservati logici. Quindi non dobbiamo identificare pedissequamente il complesso fisico oggetto dell'esperienza ordinaria (definizioni deittiche) con il dominio fisico-logico oggetto di studio della scienza moderna (definizioni descrittive-esplicative). A questo proposito potrei formulare un'ipotesi azzardata. Come abbiamo visto l'oggetto fisico classico è un osservato assunto come riferimento in un confronto con differenza duraturo (non istantaneo) con un altro osservato e quindi come interagente nel tempo con il resto del complesso fisico. Si potrebbe a questo punto definire "oggetto fisico quantico" un osservato localizzato in un sistema chiuso ed assunto come riferimento in un confronto con uguaglianza con se stesso. Per definizione, quello classico è un oggetto reale che può essere messo in rapporto spaziale con gli altri osservati, mentre quello quantico è un oggetto logico che può essere messo in rapporto logico-matematico con gli altri osservati.

oggetto fisico classico = osservato diverso da un altro osservato (dopo un confronto)

oggetto fisico quantico = osservato uguale a se stesso (sia termine di confronto che confrontato)

L'autoreferenzialità dell'*oggetto fisico quantico* spiegherebbe la sua *non localizzabilità* e al contempo la sua *identità individuale* indefinita evidenziabile solo in seguito, nel caso vi fosse interazione con altro (confronto con differenza) e solo in quell'istante sarebbe possibile assegnargli un posto preciso. Inoltre, per costituzione, anche dopo l'interazione istantanea con altro non abbiamo abbastanza informazioni sul presente da poter prevedere deterministicamente il suo comportamento e quindi se ne calcola il futuro solo in termini *probabilistici*. Cercare di capire la scienza degli osservati logici pensando agli osservati fisici è fuorviante. Un singolo costituito osservativo nel vuoto (senza niente intorno), può essere confrontato solo con se stesso. La fisica moderna ci dice che se dividiamo il più possibile un oggetto fisico classico alla fine potremmo costituirci solo dei singoli osservati logici non osservabili direttamente ma confrontabili esclusivamente con loro stessi, solo *oggetti fisici quantici* dalla natura particolare, né corpuscolare né ondulatoria, anche se a volte presentano caratteristiche ora della particella, ora dell'onda (mai contemporaneamente).

Il principio di indeterminazione di Heisenberg evidenzia a posteriori la contraddizione scaturente dal voler applicare alla stessa cosa fisica contemporaneamente le categorie di particella (discontinuo) e di onda (continuo). Precisamente se la posizione di un pacchetto d'onda viene determinata in un punto non si può misurare esattamente la sua velocità, se si

misura la sua velocità non è possibile localizzarlo esattamente. Ma si ritiene di dover ricondurre questa 'indeterminazione', invece che alla concomitante applicazione di categorie che invece si escludono vicendevolmente, al fatto che l'intervento dello sperimentatore artefà la "realtà" in cui l'onda ed il corpuscolo, come intesi dalla fisica classica, 'esistono'. (Vaccarino, 2005, p.496)

Queste strane particelle-onde elementari³, i *quantoni*, sarebbero particolari *oggetti fisici quantici* in relazione tra loro. Relazione logico-matematica non spaziale in senso classico, ossia la loro eventuale interazione istantanea con altro non li rende oggetti fisici classici ma al contrario trasformano quel micro complesso fisico emergente (il primo oggetto quantico insieme all'altro) in un nuovo *oggetto quantico*, in un nuovo osservato logico.

E' da obiettare a coloro che, per motivi del genere, parlano di una 'realtà' di cui l'uomo non può rendersi effettivamente conto, partono dal presupposto che, ad esempio, 'esista' una particella preconstituita con uno stato oggettivo [...] Invece essa è un costrutto nel quale intervengono svariate categorizzazioni. Ciò che è reso presente come osservato fisico [classico] è semplicemente una traccia nella camera di Wilson o nella camera a bolle, ed è tale traccia che deve essere indipendente dall'osservatore". (Vaccarino, 2006)

La meccanica quantistica ci invita a non considerare il mondo in termini di cose che si trovano in un certo stato ma in termini di processi ossia di *salti* da un interazione all'altra. Un *quantone* ossia un osservato, logicamente indivisibile o quasi, confrontato con se stesso viene considerato dalla fisica moderna come un qualcosa di indefinito che diventa reale (con identità individuale) solo dopo essere stato osservato nell'atto di interagire con altro. D'altro lato, un oggetto reale (molto grande rispetto alla costante di Planck) ossia un osservato in relazione duratura (non istantanea) con almeno un altro osservato (confronto con differenza) viene considerato dal punto di vista della meccanica quantistica come una sequenza di interazioni tra quantoni che si ripete uguale a se stessa per un po' di tempo.

4. Conclusione

Per capire la fisica quantistica mi servirebbero più teste. Purtroppo ne ho solo una, così ho provato a semplificare il problema. Molto probabilmente pure troppo, data la mia grande ignoranza in materia... mi si perdoni.

Bibliografia

Ceccato, S. (1980) *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, Milano: IPSOA.

Glaserfeld, E.V.(1984). *Thoughts about space, time and the concept of identity*, da: A.Pedretti (ed.), A book conference, Zurich: Prinzelet Editions.

Glaserfeld, E.V. (1988). *Il costruttivismo radicale*, ROMA: Società Stampa Sportiva.

Gonseth, F. (1936). *Les mathematiques et la Réalité*, cfr. Cap VIII, Paris: Herman.

Vaccarino, G. (1981). *Analisi dei significati*, Roma: Armando Editore.

Vaccarino, G. (2005). *Scienza e non scienza*, inedito.

Vaccarino, G. (20016). *La struttura dell'atomo*, WP186 della SCM-O, metodologia online

³ A quanto ho capito l'inizio e la fine di questi *pacchetti d'onda* elementari si incontrano. Quando due onde che interferiscono sono in opposizione di fase e possiedono ampiezza e frequenza pari, esse si annullano a vicenda e l'oscillazione risultante è nulla. I pacchetti d'onda elementari ad una certa energia entrano in fase con se stessi e si annullano di conseguenza potranno "esistere" solo assumendo alcuni valori energetici e non altri.



LA ROVESCIATA



di Roberto Beccantini

Le parole per raccontare il calcio femminile

Dal «calcio non è uno sport per signorine» di Guido Ara, mediano della gloriosa Pro Vercelli dei primi del Novecento, al saggio che Felice Accame, professore e scrittore, e Paolo Serena, giornalista e sociologo, hanno appena sfornato, *Le illusioni del progresso linguistico*, con un gustoso sottotitolo, "L'esempio del Campionato del Mondo di calcio femminile del 2019", e una postilla di Francesco Ranci, insegnante di scienze sociali e cultura italiana (Biblion edizioni). È un

viaggio dentro il politicamente corretto della lingua, che non sempre batte dove il docente duole (e vuole). Il boom del calcio in gonnella, tanto per riesumare etichette polverose dall'archivio, non poteva non scuotere gli studi, la curiosità e mettere in guardia dalle differenze, infide, tra sesso e genere, alla ricerca di un equilibrio lessicale che scongiurasse l'acrobazia scappata a una telecronista: «Ora abbiamo un altro difensore ammonita (con la a)». Si naviga a vista: o a svista, dipende. Attenti a non cadere su una mina, ma



Protagoniste Un festeggiamento delle azzurre durante il Mondiale francese

neppure nel ridicolo. Rammenta, Accame, lo stupore che accompagnò la scoperta che "squaw", donna indiana, significasse anche vagina, lui che se ne era perduto e foneticamente innamorato divorando Tex Willer e Capitan Miki. Se la lingua è un dialetto che ha fatto carriera, come dobbiamo regolareci quando parliamo di

donne? Se siete italiani, allenatore o allenatrice non vi cambierà la vita. Ma se foste francesi il passaggio da "entraîneur" di club a "entraîneuse" di night-club, qualche problema di costume finirebbe per crearvelo, come chiosato dal sito di *Le Parisien* già nel 2014. Forse perché sin dall'antichità dei giochi di palla il maschio era abbinato al verbo "colpire" e la

femmina al verbo "gettare", ci siamo trascinati - per forza, per scelta, per pigrizia: boh - in una fase di stallo, in un limbo che coinvolge giudizi e pregiudizi, da portiere o portiera alla "Zona Cesarina" che *Il Tempo* conio per celebrare il gol rifilato da Barbara Bonansea all'Australia negli sgoccioli del recupero. Le convenzioni si affiancano alle convinzioni e spesso le frustano, le indirizzano. Tocca al gentil sesso - senza secondi fini - indicare il glossario che preferisce. Si torni per un attimo alla c.t., Milena Bertolini: mister o miss? In attesa di arrampicarsi in cima all'Everest del nuovo ordine, con il rischio - se non si è chiari ed evidenti - di fare una fine meschina, rimane la madre di tutte le domande: fallo da ultimo uomo o fallo da ultima donna? La risposta sarà anche una liberazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



